

This article is distributed in open access under the Creative Commons CC-BY 4.0 Licence (<https://creativecommons.org/licenses/by/4.0/legalcode>)  
(c) Author(s)

DOI: <https://doi.org/10.23810/1345.CASOLA>

When citing this article please include its DOI with a resolving link

# *Counterterrorism in Africa:* Obama e la lotta al terrorismo nel Sahara-Sahel

*Camillo Casola*

Il Sahara-Sahel, regione desertica o semi-desertica dell'Africa nord-occidentale compresa tra Mauritania, Mali, Niger, Ciad e parte dei territori di Algeria, Burkina Faso, Senegal e Nigeria, rappresenta una delle aree più fortemente instabili del continente, storicamente definita dalla presenza di elementi strutturali quali la centralità delle dinamiche di mobilità trans-frontaliera delle comunità nomadi e la presenza di insediamenti sedentari organizzati attorno a un sistema lineare di centri amministrativi (Walther, Retaillé 2010), la diffusione e il ruolo sociale dell'Islam, l'importanza dei commerci trans-statali, le profonde interconnessioni tra sistemi economici e produttivi (Harmon 2014).

L'area è attraversata da linee di frattura molteplici e di diversa natura, correlate alla presenza di traffici illeciti (Scheele 2012) e all'insediamento di organizzazioni armate di matrice jihadista, al consolidamento di pratiche clientelari e corruttive nell'ambito di sistemi di *governance* neopatrimoniale, alla moltiplicazione di conflitti comunitari per l'accesso alle risorse naturali, all'adozione di istanze di autodeterminazione da parte di movimenti secessionisti. Le cause di instabilità sistemica sono alimentate dai vulnus

istituzionali emersi in territori periferici, scarsamente popolati e privi di interesse strategico, ritenuti marginali nel quadro delle costruzioni nazionali: la presenza di *ungoverned spaces*, spazi sociali caratterizzati dall'assenza di strutture di potere e di articolazioni di governo formali (Dowd, Raleigh 2013) rivela i limiti di capacità statale delle istituzioni nazionali, e la debole legittimazione delle autorità statali contribuisce a creare spazi politici occupati da attori informali, favorendo l'attivazione di processi di *governance* ibrida e condizionando, talora, le dinamiche politico-securitarie (Davis 2010).<sup>1</sup> La politica estera di Barack Obama nel Sahara-Sahel, definita in conformità con le esigenze di lotta al terrorismo, ha rinviato essenzialmente a una dimensione militare di intervento, fondata sull'adozione di strategie e processi di securizzazione regionale e sulla programmazione di iniziative di cooperazione militare, in sostanziale continuità con l'eredità politica lasciata dall'Amministrazione Bush.

### ***Global War on Terror: declinazioni sahelo-sahariane***

La regione sahelo-sahariana ha assunto un'importanza strategica e geopolitica fondamentale per gli Stati Uniti sin dalla prima metà degli anni 2000. Gli eventi dell'11 settembre 2001 legittimarono politicamente gli indirizzi e le conseguenze di una politica estera particolarmente aggressiva, fondata su un deciso militarismo e su un interventismo preventivo, delineata dal presidente repubblicano George W. Bush e tradotta in pratica dal segretario alla Difesa Donald Rumsfeld. La *Global War On Terror* (GWOT) divenne parte integrante della "dottrina Bush", che rese prioritarie le questioni di sicurezza nazionale e impose la definizione di politiche controterroristiche nelle aree considerate maggiormente ricettive all'espansione del jihadismo di al-Qaeda, organizzazione terroristica a vocazione globale, delineando i tratti di un conflitto mondiale tra le forze liberali e democratiche, riunite nella *coalition of the willings* a guida americana, e il terrorismo di matrice islamica. L'Africa fu pienamente integrata in tale orizzonte strategico: le cause di fragilità istituzionale degli Stati africani definirono, secondo la percezione dei *policy-maker* statunitensi, un quadro securitario di estrema vulnerabilità alla proliferazione di gruppi terroristici (Emerson 2014): nel dicembre del 2001, Susan Rice, ex assistente del segretario di Stato per gli affari africani durante l'Amministrazione Clinton, definiva il continente africano «il ventre molle del mondo per il terrorismo globale»,<sup>2</sup> alludendo alla centralità geostrategica dell'Africa come frontiera della guerra al terrorismo e dando prova della volontà bipartisan di tutelare gli interessi securitari statunitensi nel mondo.

Il Sahara-Sahel costituì un fronte della lotta globale al terrorismo di ispirazione islamica, parte integrante di un arco di instabilità che congiungeva idealmente l'Africa nord-occidentale e l'Africa orientale: la regione, a forte maggioranza musulmana, fu considerata particolarmente sensibile alla diffusione di un Islam salafita-jihadista e alla creazione di un *safe haven*, zona di rifugio per il reclutamento e l'indottrinamento di combattenti. L'insediamento di gruppi armati jihadisti nel Nord Mali, l'emergere di

manifestazioni settarie di fondamentalismo islamico in Nigeria, la moltiplicazione di attentati e rapimenti nei territori desertici tra Mauritania e Algeria e la convinzione che gli attentati di Madrid del 2004 fossero stati pianificati in Marocco (International Crisis Group - ICG 2005) accreditarono le preoccupazioni statunitensi e ne orientarono le strategie controterroristiche.

Di fatto, le iniziative securitarie adottate dagli Stati Uniti a partire dal 2002 contribuirono a definire i tratti geopolitici del Sahara-Sahel (Harmon 2014). Ingenti risorse furono investite nell'area, mediante l'implementazione di programmi di sicurezza e *institution-building* finalizzati a rafforzare la stabilità degli attori statali e impedire che una combinazione di povertà, malgoverno e corruzione favorisse il reclutamento di potenziali jihadisti da parte dei gruppi qaedisti e il radicamento di reti criminali nelle aree scarsamente presidiate della regione (Pham 2011). Le strategie americane di *counterterrorism* si fondavano sul perseguimento di quattro obiettivi chiave: difendere il territorio statunitense da attacchi terroristici; sconfiggere i terroristi ovunque si trovassero; privarli di assistenza materiale; limitare il supporto ideologico alla loro causa (Emerson 2014). A tali obiettivi si conformava la Pan-Sahel Initiative (PSI),<sup>3</sup> istituita nel 2002 allo scopo di fornire supporto militare e assistenza ai Governi di Mali, Niger, Ciad e Mauritania, tramite l'addestramento di unità specializzate nella lotta ai traffici illeciti e al terrorismo trans-frontaliero, migliorare la capacità di controllo dei territori e la cooperazione frontaliera tra gli apparati statali, porre le condizioni necessarie allo sviluppo di pace, sicurezza e stabilità regionale (Nyang'oro, Walther 2012). L'efficacia del dispositivo saheliano si rivelò modesta, a causa dei limiti operativi e budgetari: i finanziamenti previsti per l'anno fiscale 2004, pari a 7 milioni di dollari, furono destinati alla formazione delle unità militari scelte presso le basi di Bamako, Gao e Timbuctu in Mali e Atar in Mauritania, al supporto sanitario per i membri delle unità locali e all'acquisto di equipaggiamenti non letali, tra cui veicoli di trasporto, uniformi, sistemi GPS (Pham 2014).

Nel 2005 fu introdotta la Trans-Saharan Counterterrorism Initiative (TSCTI), che assunse, nel 2007, la denominazione di Trans-Saharan Counterterrorism Partnership (TSCTP), a sottolineare la reciprocità della relazione con gli Stati africani e la natura multilaterale dei programmi di *counterterrorism*, estesi ad Algeria, Marocco, Tunisia, Nigeria e Senegal. La TSCTP, decisamente ambiziosa in termini di struttura, risorse e scopo, fu dotata di un budget di 500 milioni di dollari per cinque anni; l'Operation Enduring Freedom - Trans Sahara (OEF-TS) ne identificò la componente militare.<sup>4</sup> Tra le finalità del programma vi erano il rafforzamento delle capacità regionali di contrasto alle attività criminali e terroristiche, la prevenzione delle cause all'origine dei processi di radicalizzazione, l'istituzionalizzazione della cooperazione tra le forze di sicurezza regionali, l'assistenza allo sviluppo delle aree marginalizzate (Downie 2014). L'Operation Flintlock, esercitazione controterroristica regionale condotta da unità delle forze speciali statunitensi ed europee e dalle truppe degli eserciti africani coinvolti, diede avvio alle operazioni militari della TSCTI nel 2005, garantendo la fornitura di

equipaggiamenti tecnologicamente avanzati e addestramento anti-insurrezionale alle unità speciali degli eserciti regionali, con l'obiettivo di coordinare le attività frontaliere, rafforzare i pattugliamenti nei territori desertici e prevenire l'istituzione di basi terroristiche (Harmon 2010).

Nel 2007 fu, infine, annunciata la creazione dell'US Africa Command (AFRICOM) allo scopo di favorire una riorganizzazione della presenza militare nel continente: i diversi comandi con responsabilità di direzione delle missioni in Africa furono unificati per conferire efficienza burocratica e coerenza all'architettura securitaria (Adjaye 2011). Il presidente Bush sottolineò l'ambizione americana di rafforzare la cooperazione securitaria tra gli Stati Uniti e gli Stati partner implementando politiche sociali e interventi di sviluppo infrastrutturale in grado di dare impulso alla crescita economica e al rafforzamento dei sistemi di *rule of law*. Tra le finalità politico-strategiche di AFRICOM rientrava l'implementazione di processi di *capacity-building* in materia di deterrenza e difesa, miranti a prevenire lo scoppio di conflitti (Francis 2010), contrastare le minacce transnazionali legate al terrorismo, alla proliferazione di armamenti e ai traffici illeciti, potenziare i meccanismi di risposta alle crisi regionali e migliorare il coordinamento degli attori locali, delineando, in ultima istanza, un contesto politico e securitario favorevole all'attivazione di pratiche di *good governance* (Nigro, Lovelace 2014). L'approccio onnicomprensivo, derivante dalla stretta integrazione di componenti militari e civili, suggeriva prospettive di stabilizzazione dell'area attraverso un coinvolgimento preventivo in *non-war zones* (Bachmann 2014). Nell'ambito del dispositivo, Rumsfeld elaborò quella che fu definita *lily pad strategy*: negoziò, con alcuni Stati partner, accordi informali per la concessione temporanea di basi operative avanzate o di piattaforme per il dispiegamento di unità militari di risposta rapida (Wiley 2012). Nel Sahara-Sahel, le autorità americane ottennero la concessione di alcune basi presenti in territorio maliano, che si aggiunsero alla base aerea di Tamanrasset, nel Sud algerino, dove fu istituito un sistema di sorveglianza (Adjaye 2011).

L'introduzione di AFRICOM, che garantiva la tutela degli interessi strategici americani dall'influenza politico-economica di competitor globali, in un contesto di crescente rivalità per l'accesso alle risorse energetiche (M'Cormack, Kaba 2015), ha accompagnato la transizione politica tra la Presidenza di Bush e l'Amministrazione Obama, offrendo testimonianza tangibile di una sostanziale continuità (Klay Kieh 2014). Nell'ultimo decennio, infatti, le politiche controterroristiche hanno continuato a definire i tratti della riflessione strategica di Washington, mentre l'incremento delle spese per il finanziamento dei programmi di assistenza securitaria ha dato seguito a un processo di militarizzazione della presenza americana nell'area, reso visibile, ad esempio, per effetto dell'installazione di nuove basi militari in Niger (Van de Walle 2015).

### **Obama e la guerra al terrorismo: tra retorica politica e pratiche securitarie**

L'elezione di Obama alla Presidenza degli Stati Uniti d'America fu accompagnata dall'adozione di un nuovo approccio politico alle questioni securitarie: dalla

rivalutazione critica del concetto di "lotta al terrorismo" alla diversa considerazione attribuita ai diritti universali, fino alla costruzione di una nuova relazione con l'Islam. Tali indirizzi, sviluppati prevalentemente in risposta alle sollecitazioni rivolte agli Stati Uniti in merito alle scelte di politica estera in Medio Oriente e in Afghanistan, furono ritenuti suscettibili di orientare le *policy* e le strategie di sicurezza anche nel Sahel, in funzione delle connessioni globali tra i diversi scenari di instabilità.

Nel corso della campagna elettorale, il senatore dell'Illinois garantì che, in qualità di presidente, avrebbe imposto il ripristino di una politica estera morale e cooperativa, ponendo fine ad alcuni tra gli aspetti più controversi della guerra al terrorismo (McCrisken 2011): assicurò la chiusura della struttura penitenziaria di massima sicurezza di Guantanamo, il ripristino dell'*habeas corpus* per i detenuti accusati di terrorismo, la riduzione delle tempistiche di giudizio, il divieto di tortura (Lusane 2008). La retorica della GWOT, strumento della strategia globale di Bush fondata sulla contrapposizione binaria tra la civiltà occidentale e la barbarie di un Islam radicale e violento, aveva rivelato, ad avviso del neo-eletto presidente federale, la sua completa inefficacia, sottendendo una dichiarazione di guerra indirizzata a un nemico astratto, genericamente rivolta a un metodo armato, una tecnica d'uso della violenza – il terrorismo islamico – ovvero alla totalità dei gruppi considerati "terroristici", indipendentemente dal fatto che potessero costituire o meno una minaccia diretta per la sicurezza degli Stati Uniti. Inoltre, la narrativa della GWOT dirottava il focus delle politiche controterroristiche sugli atti di terrorismo e sui responsabili degli attentati, piuttosto che sulle cause profonde del fenomeno, risultando, in quanto tale, politicamente non sostenibile (Brown 2015). La costruzione discorsiva di una guerra globale al terrorismo islamico aveva fatto leva sullo shock prodotto dagli eventi dell'11 settembre 2001 per giustificare il coinvolgimento militare di lungo periodo degli Stati Uniti in diverse aree del globo e la necessità politica delle operazioni di "esportazione della democrazia". In tal senso, le misure di *counterterrorism* furono sviluppate in linea con gli interessi strategici dell'Amministrazione repubblicana, e il framework della "guerra al terrorismo" consentì di ottenere legittimazione per le decisioni politiche più controverse.

A partire dal 2009, precise direttive furono indirizzate dalla Casa Bianca ai funzionari del Pentagono addetti alla comunicazione istituzionale: i concetti di *Global War on Terror* o di *Global Struggle Against Violent Extremism* furono sostituiti dalla definizione di *Overseas Contingency Operations*,<sup>5</sup> e i riferimenti all'Islam radicale accuratamente evitati, per scongiurare il rischio di una deriva xenofoba nei confronti delle comunità musulmane. L'adozione di un linguaggio marcatamente distante dalla retorica neocon della GWOT, depurato dagli aspetti più controversi del discorso politico-ideologico di Bush, si inseriva nel solco di un processo di distensione dei rapporti con il mondo arabo-islamico, inaugurato da Obama con una visita ufficiale in Egitto, che pose le basi per un "nuovo inizio" nelle relazioni tra Stati Uniti e Islam.

Al di là di premesse incoraggianti, che lasciarono presagire un cambio di rotta nella strategia e nell'approccio americano alla sicurezza e alle questioni legate al terrorismo,

la realtà dei fatti suggerì l'esistenza di una continuità di fondo con le logiche preesistenti, cui Obama aveva mostrato di aderire, nei fatti, supportando l'istituzione di un comando africano come efficace strumento di lotta al terrorismo (Lusane 2008). Segnali ne furono, ad esempio, un ricorso intensivo all'utilizzo di droni per il bombardamento di obiettivi militari, che causò numerose vittime civili ed estesi danni collaterali, o la detenzione arbitraria di sospetti terroristi presso il penitenziario di Guantanamo, il quale conservò piena operatività a causa delle difficoltà giuridiche e delle resistenze politiche bipartisan che ne impedirono la chiusura (Stern 2015). Significativa fu, inoltre, la conferma del ruolo di primo piano riconosciuto ad alcune personalità negli apparati della sicurezza nazionale statunitense: il generale David Petraeus, già responsabile delle strategie americane di *counterinsurgency*, fu nominato comandante delle operazioni militari nel Corno d'Africa e successivamente direttore della CIA; Robert Gates, segretario alla Difesa durante la seconda Amministrazione Bush, fu confermato da Obama fino al luglio del 2011; il generale James Jones, ex comandante supremo Alleato in Europa, fu nominato consigliere per gli affari di sicurezza nazionale (Brown 2015). Pur affermando una presa di distanze da pratiche e discorsi securitari consolidati entro il framework della GWOT, e adottando una diversa logica di "cooperazione consultiva" con gli Stati partner sahelino-sahariani, Obama non rinunciò a definire la politica estera americana mediante il ricorso alla categoria di "conflitto", connotando la presenza militare in Africa subsahariana come espressione di una guerra combattuta contro al Qaeda e le sue *franchise* regionali.<sup>6</sup> L'adesione alla narrativa bellicista di derivazione bushiana fu imposta dalla pervasiva diffusione di una percezione di paura nella vita pubblica, alimentata dalla minaccia di nuovi attacchi terroristici sul suolo americano, che suggerì al presidente federale la necessità di adottare un approccio risoluto alle questioni securitarie, fondato sulla promozione di processi di militarizzazione della politica estera e sulla definizione di programmi controterroristici nelle aree di maggiore instabilità, rassicurando l'opinione pubblica e dando dimostrazione di forza ai gruppi jihadisti. Vincoli sociali, politici e burocratici hanno impedito a Obama di esercitare un controllo efficace su indirizzi e scopi di politica estera, limitando fortemente ogni velleità di proporre una concettualizzazione alternativa a quella di "guerra al terrorismo" (Benteley 2017), in funzione dell'importanza riconosciuta dall'establishment ai temi della sicurezza nazionale e dell'egemonia statunitense: «Anche attori nominalmente potenti come il presidente americano sono fortemente limitati dalle strutture materiali e sociali costituite e [...] da consolidati interessi politici e materiali, che possono ostacolare significativamente gli sforzi diretti a determinare un cambiamento politico. [...] In alcuni casi, la combinazione di un'azione risoluta da parte del soggetto agente e di un'apertura culturale determinata da una crisi o da un momento di rottura, può creare le condizioni necessarie a ottenere un cambiamento sostanziale di strutture sociali e pratiche politiche profondamente radicate nella politica americana. [Durante la Presidenza Obama] né l'agente di cambiamento né le necessarie condizioni

strutturali si sono presentate, impedendo ogni cambiamento decisivo nelle politiche di *counterterrorism*» (Jackson 2014: 87-88).

McCrisken sottolinea come, al di là delle critiche ai contenuti di una certa retorica strumentale ed essenzialista, Obama condividesse, in realtà, i presupposti politici su cui si fondava il concetto di GWOT, e sostenesse la necessità di focalizzare le strategie americane di politica estera sugli obiettivi di lotta al terrorismo qaedista (McCrisken 2011). In definitiva, dunque, pur in presenza di una svolta retorica, di una diversa attenzione ai diritti umani, di un approccio maggiormente centrato sulla cooperazione e sulle partnership regionali, le politiche di contrasto al terrorismo, durante l'Amministrazione Obama, hanno continuato a rappresentare il nucleo centrale dell'agenda politica di Washington nel Sahel.

### AFRICOM e la militarizzazione della sicurezza nel Sahel

L'attenzione securitaria alla regione sahelo-sahariana è stata fondata su un approccio indiretto, definito attorno ai concetti di *light footprint* – presenza minima di truppe sul terreno – e di *leading from behind* – leadership esercitata dalle retrovie, senza esporsi direttamente sui teatri di conflitto – che sottendevano il riconoscimento di un ampio ruolo al personale civile di missioni militari, il coordinamento esterno delle operazioni condotte da attori locali, il ricorso a droni e a contingenti limitati di forze speciali in supporto ad eserciti nazionali (Stapleton 2016). Tale indirizzo strategico era mirato a definire un orientamento alle questioni di sicurezza basato sull'importanza della cooperazione con gli attori regionali e sull'integrazione di mezzi diplomatici, militari e di sviluppo (Pigné 2014). L'approccio innovativo della "dottrina Obama" alla sicurezza in Africa nord-occidentale si è associato, tuttavia, a una continuità di fondo assicurata ai programmi militari nella regione per il perseguimento degli obiettivi di lotta ai gruppi armati jihadisti.

Obama ha attribuito al comando africano un ruolo strategico più incisivo nel Sahel, confermando la centralità della TSCTP attraverso un incremento dei finanziamenti e un potenziamento della componente militare (Klay Kieh 2014). I programmi di *counterterrorism* sono stati intensificati attraverso l'invio di consiglieri delle forze speciali e la predisposizione di nuovi piani di addestramento, la fornitura di mezzi – aerei da combattimento, mitragliatrici automatiche, blindati – e l'organizzazione di esercitazioni regionali; sono stati introdotti moderni sistemi di intelligence per il miglioramento dei servizi di sorveglianza in Nord Mali e potenziati i pattugliamenti di droni nei territori desertici (Prashad 2010); le attività militari sono state estese nel Nord della Nigeria, fulcro dell'instabilità securitaria associata alla presenza di Boko Haram (Ifeka 2010).

Sebbene la diplomazia americana abbia tentato di rendere AFRICOM uno strumento di *smart power*,<sup>7</sup> correlando politiche di assistenza e obiettivi di sviluppo alla dimensione militare di intervento in funzione di un approccio globale – *whole-of-government* – che integrasse le capacità politiche, diplomatiche, militari (Nigro, Lovelace 2014), le

politiche securitarie in Africa sahelo-sahariana si sono caratterizzate per l'assenza di una visione strategica di lungo periodo, capace di orientare gli interventi di *policy* sulle vulnerabilità e sugli elementi di fragilità strutturale all'origine dell'instabilità regionale (Downie 2014). L'attenzione rivolta agli obiettivi di breve termine di lotta al terrorismo e di contrasto ai traffici regionali, supportata dalla convinzione che un potenziamento della presenza militare potesse contenere la diffusione del radicalismo islamico, ha limitato fortemente la dimensione civile di intervento, sottodimensionata in termini di risorse umane e finanziarie (Emerson 2014). Gli aiuti destinati agli Stati sahelo-sahariani hanno interessato soprattutto le forniture militari, la riforma del settore di sicurezza, il potenziamento delle capacità di *peacekeeping* e di risposta alle crisi regionali, a discapito dell'assistenza allo sviluppo e della promozione di pratiche di *governance* virtuose, spesso affidate all'iniziativa di attori militari nel quadro di interventi di *soft counterterrorism* (Miles 2012). Le resistenze degli Stati saheliani all'istituzione del quartier-generale di AFRICOM nel continente, supportate soprattutto dal timore di reazioni negative tra le popolazioni ostili alla presenza americana, hanno dato prova del carattere unilaterale delle strategie di *counterterrorism* nella regione e del limitato coinvolgimento degli attori locali nei processi decisionali, segnalando una fragile base di legittimità del dispositivo militare nel Sahara-Sahel (Zoubir 2009). Gli Stati Uniti di Obama, inoltre, in contrasto con una retorica di sostegno alla democrazia, hanno implementato politiche securitarie fondate sul consolidamento di forme di *partnership* bilaterali che, in ultima istanza, hanno garantito il rafforzamento del potere autoritario di taluni Governi attraverso l'erogazione di dispositivi militari funzionali alla cristallizzazione degli equilibri politici interni e del carattere neopatrimoniale degli Stati, contribuendo ad alimentare clientele e reti di *patronage* in cambio della stabilizzazione regionale e delle garanzie di lotta al terrorismo: «In Africa, i *policy-maker* americani danno priorità alla stabilità, opposta al cambiamento elettorale. Quest'enfasi è evidente nel Sahel, dove Washington ha trovato un accordo con le élite che hanno cercato di preservare il potere aggirando i processi democratici. [...] L'Amministrazione Obama è apparsa disponibile a tollerare l'assenza di una piena democrazia in questi Paesi» (Thurston 2010: 50).

### **Obama e la crisi nel Sahara-Sahel: *leading from behind?***

Dopo la caduta del regime autoritario di Moussa Traoré, il Mali ha costituito per gli Stati Uniti un partner privilegiato nel Sahel e, dagli inizi del secolo, un terreno geopolitico particolarmente interessante per il dispiegamento di iniziative securitarie. *In primis*, il Paese era ritenuto un modello virtuoso in Africa subsahariana, in virtù del consolidamento di una democrazia elettorale saldamente alleata dell'Occidente e della rigorosa implementazione dei piani di aggiustamento strutturale elaborati dalle istituzioni finanziarie internazionali. In secondo luogo, era situato in una regione strategicamente centrale, particolarmente sensibile all'espansione dei movimenti



salafiti-jihadisti, insediati nei territori desertici e scarsamente presidiati del nord per effetto della dura repressione militare messa in atto nei loro confronti dal Governo di Algeri durante la guerra civile degli anni '90. Dunque, negli anni 2000, la percezione di vulnerabilità della regione alle minacce del terrorismo jihadista spinse Washington a incrementare l'attenzione sul Sahara-Sahel e rafforzare il Mali come Stato pivot nell'architettura securitaria continentale, attraverso l'erogazione di importanti finanziamenti, il lancio di programmi di sviluppo e la pianificazione di iniziative per il miglioramento della *governance* (Baldaro 2017). Nel 2012 lo scoppio di una grave crisi politico-istituzionale e securitaria nel Paese, con ripercussioni sull'intera regione, costrinse il Pentagono e la Casa Bianca a definire una linea di intervento coerente con gli orientamenti politici e strategici di lotta al terrorismo, capace di garantire gli interessi statunitensi e ripristinare la stabilità dell'area evitando, al contempo, un coinvolgimento diretto, potenzialmente rischioso e suscettibile di riprodurre uno scenario di paralisi sul modello afghano. Benché le dinamiche di instabilità regionale siano condivise dalla maggior parte degli attori statali nel Sahel, pur in considerazione delle specificità proprie a ciascuno di essi, un approfondimento del caso di studio maliano appare interessante, in considerazione dell'importanza geostrategica del Mali per gli Stati Uniti e delle caratteristiche peculiari di una crisi multidimensionale, significativamente esemplificativa della complessità degli equilibri regionali e della profondità delle cause di insicurezza.

Ad accelerare il collasso del Nord Mali furono gli effetti dell'intervento NATO a guida francese in Libia, nel 2011, e le ripercussioni della caduta di Mu'ammar Gheddafi, che aveva contribuito alla stabilizzazione geopolitica dell'area (Pellerin 2014). Le iniziali ambivalenze di Obama, motivate dallo scetticismo delle forze di *intelligence* nei confronti dei gruppi ribelli libici, estremamente frazionati e giudicati incapaci di assicurare la necessaria transizione politica per la Libia del post-Gheddafi, furono, in parte, superate dietro pressioni del segretario di Stato, Hillary Clinton. Obama garantì un sostegno politico-diplomatico alla coalizione impegnata in Nord Africa, appoggiando l'adozione della risoluzione 1973 del Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite, che istituiva una *no fly zone* per la protezione dei civili a Bengasi, rinunciando, tuttavia, a ogni ipotesi di diretto coinvolgimento nelle operazioni militari contro il regime di Tripoli (Brown 2015): la strategia di *leading from behind* adottata dal presidente statunitense escludeva l'invio di truppe di terra in Libia, e delineava i confini di una presenza americana discreta, entro i limiti di un intervento a supporto operativo, logistico e di coordinamento delle azioni militari NATO. La destituzione di Gheddafi, a conclusione di una campagna militare condotta ben oltre i limiti tracciati dalla risoluzione ONU, da un lato causò la disseminazione di armamenti sofisticati in tutta la macro-regione (Strazzari *et. al.* 2015), a disposizione di network criminali e gruppi jihadisti, e dall'altro sollecitò il rientro in Nord Mali dei combattenti tuareg giunti in Libia nel corso degli anni '80, in assenza di prospettive socio-economiche nei territori di origine, addestrati

e arruolati tra le file dell'esercito nazionale (Lecocq, Klute 2013): la mobilità di uomini e armi fu favorita dalla porosità dei confini e dalla debole capacità di controllo dei territori desertici da parte di istituzioni e forze di sicurezza statali nel Sahara-Sahel. I flussi di ritorno dei tuareg maliani dalla Libia innescarono lo scoppio di un'insurrezione dei ribelli nazionalisti di lingua tamasheq,<sup>8</sup> che rivendicavano l'indipendenza dell'Azawad, regione sahelo-sahariana coincidente con i territori nord-maliani di Gao, Kidal e Timbuctu (ICG 2012). A dar forza alla ribellione, il Mouvement National de Libération de l'Azawad (MNLA) sancì un'alleanza congiunturale con alcuni gruppi qaedisti (Lounnas 2012). La principale organizzazione jihadista nella regione era al-Qaeda au Maghreb Islamique (AQMI), erede del Groupe Salafiste pour la Predication et le Combat (GSPC), che prestò giuramento di fedeltà ad al-Qaeda nel 2007, sotto la guida di Abd al-Malik Drukdal, adottando una strategia di lotta globale diretta contro i "nemici lontani": l'Occidente, la Francia, gli Stati Uniti (Harmon 2010; Filiu 2009). Presente in Nord Mali accanto ad AQMI, il Mouvement pour l'Unité et le Jihad en Afrique de l'Ouest (MUJAO) era principalmente costituito da combattenti neri, di origine maliana, mauritana, nigerina, e profondamente coinvolto nelle dinamiche di narcotraffico trans-saheliano (Raineri, Strazzari 2015). Infine, Anṣar al-Din, organizzazione salafita-jihadista a maggioranza tuareg, finalizzava la lotta armata all'obiettivo di istituzionalizzare la *sharia* in Mali e ottenere l'istituzione di uno Stato islamico, ed era guidata da un reduce della ribellione tuareg degli anni '90, Iyad ag Ghali (Thurston, Lebovich 2013; Marchal 2012). L'MNLA ottenne importanti successi militari sulle forze armate maliane, scarsamente equipaggiate e prive di adeguato addestramento alla guerra in ambiente desertico. A fronte delle difficoltà di contenimento dell'offensiva portata dagli insorti, un colpo di Stato dei sottoufficiali dell'esercito depose il presidente Amadou Toumani Touré, accusato di aver tenuto un atteggiamento eccessivamente conciliante nei confronti dei ribelli tuareg in Azawad, incapace di adottare misure efficaci per reprimere l'insurrezione armata, e di alimentare la sua influenza nel Nord attraverso pratiche neo-patrimoniali (Lacher 2012). L'intervento dei militari golpisti guidati dal capitano Amadou Haya Sanogo, un ufficiale formato negli Stati Uniti nell'ambito di un programma di cooperazione militare – International Military Education and Training Program (IMET) – diretto a favorire lo sviluppo delle capacità professionali di personale militare africano (Pham 2014), accelerò il collasso delle istituzioni politiche a Bamako e il disfacimento dell'esercito nel Nord. Il 6 aprile 2012 i portavoce dell'MNLA annunciarono la proclamazione unilaterale di indipendenza dell'Azawad. Le regioni di Gao, Kidal e Timbuctu furono occupate dai movimenti armati salafiti-jihadisti, che estromisero i nazionalisti tuareg dal controllo politico-amministrativo dei territori (Marchal 2012). La costruzione di proto-Stati jihadisti nel cuore del Sahel impose l'urgenza di un coinvolgimento politico-diplomatico della comunità internazionale: gli Stati Uniti decisero la sospensione immediata dei flussi di assistenza militare, adottando sanzioni nei confronti dei militari golpisti e delle personalità politiche maliane che

avevano sostenuto il colpo di Stato (Arieff 2013), mentre le pressioni degli organismi regionali e internazionali – Economic Community of West African States (ECOWAS), Unione Africana (UA), Nazioni Unite (NU) – condussero alla nomina di un Governo provvisorio, incaricato di guidare la transizione politica in attesa del dispiegamento di una forza militare inter-africana per il ripristino dell'integrità territoriale del Paese. Nel gennaio del 2013, la situazione di impasse – che vedeva il Nord occupato dalle forze jihadiste e il Sud oggetto di una difficile transizione, di cui si contestava la scarsa legittimità in relazione a quelli che venivano percepiti come processi esogeni imposti da attori esterni allo scenario di crisi maliano – fu sconvolta dalla improvvisa avanzata dei gruppi jihadisti. L'occupazione della città di Konna, a breve distanza da Mopti e Sévaré, convinse la Francia a intervenire militarmente. L'11 gennaio 2013 il presidente François Hollande annunciò il lancio dell'Opération Serval, con l'obiettivo di arrestare l'avanzata qaedista, riconquistare i territori del Nord occupati e sradicare la presenza dei terroristi dalla regione, impedendo la ricostituzione di un santuario jihadista (Chivvis 2016).

La complessità dello scenario securitario maliano rese necessario un intervento degli Stati Uniti a supporto delle attività militari francesi. Sebbene, nel corso del 2012, secondo alcuni report di analisi, Obama avesse preso in considerazione l'ipotesi di ordinare un bombardamento delle postazioni jihadiste nel Nord Mali, in seguito all'offensiva dei gruppi armati qaedisti, nel gennaio del 2013, Washington decise di adottare una strategia di basso profilo, che escludeva un coinvolgimento diretto nelle operazioni di combattimento sul terreno, per limitare i rischi associati a un intervento militare: «Una risposta militare comporta rischi significativi. Accanto alle difficoltà operative di combattere in un ambiente ostile e remoto come quello sahariano, l'azione militare potrebbe provocare un allineamento di gruppi locali al sentimento e alla lotta anti-occidentale [di al Qaeda], favorendo il reclutamento locale, o il lancio di nuovi attacchi a obiettivi regionali e occidentali» (Arieff 2013: 4).

In una regione storicamente ricompresa nella sfera di influenza post-coloniale francese, le operazioni militari nei confronti dei gruppi salafiti-jihadisti furono condotte da Parigi – con il supporto efficace del Ciad di Idriss Déby –, a fronte di una maggiore incidenza degli interessi securitari e politico-strategici francesi nell'area (Pellerin 2014). Obama garantì a Hollande sostegno finanziario – 50 milioni di dollari furono erogati come budget speciale da parte della Casa Bianca – e logistico, essenziale in un contesto di guerra complicato da condizioni geografiche e ambientali estreme, attraverso la predisposizione di servizi di rifornimento in volo e la concessione di veicoli di trasporto aereo per il dispiegamento dei mezzi militari e delle truppe africane sul terreno (Downie 2014); furono condivise con le autorità francesi informazioni di intelligence raccolte mediante i sistemi di sorveglianza aerea predisposti nella regione<sup>9</sup> – droni Global Hawk RQ-1 e RQ-4B e Predator MQ-1, in partenza dalla base nigerina di Agadez – impiegati durante le operazioni di ricognizione nel Sahara sotto il controllo operativo del comando africano (Busch 2013); fu, infine, ordinato il dispiegamento di un limitato contingente

di forze speciali.<sup>10</sup> Tra la fine del 2012 e gli inizi del 2013 gli Stati Uniti lanciarono l'Operazione Juniper Shield, cui fecero capo le iniziative americane a supporto della forza Serval: il dispositivo militare, che assicurava il coordinamento operativo degli Stati partner attraverso la condivisione di informazioni e la pianificazione di missioni sincronizzate, raccolse il testimone dell'Operation Enduring Freedom – Trans Sahara come elemento focale delle strategie di *counterterrorism* americane.<sup>11</sup>

Il contributo collaterale di Washington alle operazioni francesi fu ritenuto essenziale da Parigi, che celebrò gli Stati Uniti come il principale partner occidentale nel Sahel (Kandel 2014).

### La politica estera americana nel Sahel: bilancio e prospettive

La politica estera americana nel Sahara-Sahel, a cavallo tra i due mandati presidenziali di Obama, si è sviluppata secondo logiche militari di contrasto ai processi di radicamento delle organizzazioni jihadiste attraverso programmi di rafforzamento delle capacità degli attori locali, in sostanziale continuità con le strategie di securizzazione dei territori saheliani adottate da Bush. Si è visto come le necessità di ridefinizione degli elementi costitutivi di una narrazione securitaria associata al concetto di GWOT non abbiano inciso, concretamente, sulla definizione di pratiche e politiche controterroristiche nel Sahel, dirette a salvaguardare l'interesse nazionale attraverso la lotta ai gruppi armati jihadisti affiliati ad al Qaeda. Gli eventi occorsi in Mali e nel Sahel a partire dal 2012 hanno dato dimostrazione delle debolezze di un approccio alle questioni di sicurezza fondato su processi di militarizzazione, incentivati mediante l'incremento dei programmi di assistenza e cooperazione securitaria. L'accento posto sulla centralità degli apparati militari, pur nell'ambito di orientamenti strategici fondati, in linea di principio, sulla convergenza di sviluppo, diplomazia e difesa, non ha impedito lo scoppio di una crisi complessa, caratterizzata dall'intervento di attori non statali la cui azione ha limitato l'esercizio della sovranità da parte delle istituzioni maliane. «Lo strumento di potere militare occupa una posizione centrale nell'ambito delle politiche di controterrorismo in Africa [...] ma la tendenza a fare affidamento sulla dimensione militare per risolvere problemi fondati su complesse dinamiche politiche e socio-economiche, ha un'utilità limitata. Può assicurare un finto senso di fiducia nell'abilità degli Stati Uniti di arginare la diffusione del terrorismo in Africa attraverso l'esercizio di potere militare. [...] Ma tale approccio è destinato a fallire» (Emerson 2014: 54).

Al di là di piani di intervento umanitario ed emergenziale, i flussi di investimento per lo sviluppo socio-economico e la promozione di pratiche di *good governance* nei territori saheliani, delineati nell'ambito di strategie di *soft counterterrorism* per la prevenzione dei fenomeni di estremismo violento in aree fuori dal controllo delle istituzioni formali di governo (Miles 2012), si sono rivelati globalmente limitati ed essenzialmente inefficaci, anche a causa delle inefficienze burocratico-amministrative e di una sistematica distrazione dei fondi destinati allo sviluppo per finalità patrimoniali o clientelari (Kandel

2014); ciò ha determinato l'incapacità di incidere su fattori strutturali e dinamiche di lungo periodo all'origine dell'instabilità securitaria.

Nonostante la priorità accordata al Mali nell'architettura di sicurezza e controterrorismo regionale – accanto al Niger, dove è attualmente presente un contingente americano e dove si è assistito al dispiegamento di mezzi militari, negli ultimi anni – il coinvolgimento indiretto nella crisi maliana ha tradotto una posizione di ambiguità degli Stati Uniti negli equilibri regionali. L'attacco jihadista al consolato americano di Bengasi e l'uccisione dell'ambasciatore Christopher Stevens, nel settembre 2012, aveva rinnovato le preoccupazioni securitarie di Washington, in presenza di una concreta minaccia agli interessi americani in Africa sahelo-sahariana, dando impulso alla ridefinizione delle priorità operative di AFRICOM mediante il dispiegamento di una missione di risposta rapida. Tuttavia, in seguito all'evoluzione degli scenari securitari nella regione, la decisione di limitare il coinvolgimento militare in Mali ha significato un nuovo ridimensionamento dell'importanza strategica del Sahara-Sahel tra le priorità di politica estera (Kandel 2014). La Francia ha beneficiato ampiamente di quella che è sembrata un'indecisione strategica di Obama, approfittandone per il perseguimento di interessi geopolitici: significativo, ad esempio, che l'intervento delle forze francesi nel Nord Mali e la regionalizzazione del dispositivo securitario nel Sahel<sup>12</sup> abbiano assicurato a Parigi il controllo della base militare di Tessalit, nell'estremo Nord maliano, storicamente contesa da Francia e Stati Uniti in ragione di una eccezionale importanza strategica. L'intervento francese in Mali ha evidenziato i limiti strutturali della presenza militare e delle politiche securitarie statunitensi. Ha messo in discussione l'efficacia dei programmi di *counterterrorism* e del concetto operativo di *light footprint*, ponendo le basi per una riflessione politica sull'opportunità di assumere un ruolo securitario più ampio e diretto nel Sahel, attraverso un incremento delle basi militari e un rafforzamento della cooperazione con gli attori regionali: «In termini di coinvolgimento militare, l'intervento francese in Mali ha messo in discussione l'"impronta" americana in Africa, che si basa estensivamente sull'utilizzo dei droni [...] spronando Washington ad assumere un ruolo più ampio nelle dinamiche securitarie nel Sahel, come dimostra il sensibile incremento del dispiegamento militare statunitense in Niger (Niamey, Arlit, Agadez)» (Pellerin 2014: 79).

Nell'ottobre del 2017 l'uccisione di alcuni militari americani nel corso di un attacco in Niger ha rappresentato un evento profondamente traumatico per Washington, suscettibile di incidere sulle scelte di *policy* nel Sahel e sulla riorganizzazione delle priorità strategiche nel continente, attraverso la promozione di una diversa strategia di *counterterrorism* fondata sull'adozione di una postura offensiva e su un ampliamento dei margini di azione (Pigné 2017).

Camillo Casola è dottore di ricerca in Studi Internazionali e ricercatore associato al Centro Studi sull'Africa Contemporanea (CeSAC) presso l'Università di Napoli "L'Orientale".

## NOTE:

1 - Il riferimento agli *ungoverned spaces*, territori fisici e spazi politici immateriali in cui si registra una limitata sovranità e l'assenza di controllo politico-istituzionale effettivo, si inserisce in una più ampia riflessione riguardante le nozioni di *fragile state* o *fragile situation*, caratterizzate da debole capacità di assicurare funzioni basilari di *governance* e di sviluppare relazioni reciprocamente costruttive con la società, ovvero dalla «combinazione dell'esposizione al rischio e di un'insufficiente capacità, da parte di Stato, sistema, comunità, di gestire, assorbire o mitigarne le conseguenze» (OECD 2016, 150). Tali definizioni, tuttavia, mal si adattano a descrivere un sistema sociale e politico complesso, definito dalle interazioni tra attori locali diversi che, pur non rispondendo a logiche istituzionali e formali di controllo, assicurano la *governance* delle aree saheliane e definiscono i confini di sistemi politici informali in aree a statualità limitata: l'attivazione di processi di *governance* informale induce a ripensare, almeno parzialmente, la nozione di *fragile state*, che viene a essere intesa come narrazione politica, talora strumentale al perseguimento di specifici interessi, e però necessaria a giustificare ingerenze negli affari interni di Stati fragili (Rotberg 2003; Nay 2013; Boege et al. 2009; Keister 2014).

2 - 2001 Africa and the War on Global Terrorism. Hearing before the subcommittee on Africa of the committee on international relations, "House of Representatives", 15 November 2001: [http://commdocs.house.gov/committees/intlrel/hfa76191.000/hfa76191\\_of.htm](http://commdocs.house.gov/committees/intlrel/hfa76191.000/hfa76191_of.htm).

3 - Pan-Sahel Initiative, "U.S. Department of State Archive", 7 November 2002: <https://2001-2009.state.gov/s/ct/rls/other/14987.htm>.

4 - Operation Enduring Freedom - Trans Sahara (OEF-TS) Operation Juniper Shield, "GlobalSecurity.org", n.d.: <https://www.globalsecurity.org/military/ops/oef-ts.htm>.

5 - O. Burkeman, Obama administration says goodbye to 'war on terror', «The Guardian» (online), 25 marzo 2009: <https://www.theguardian.com/world/2009/mar/25/obama-war-terror-overseas-contingency-operations>.

6 - The White House, US Strategy towards Sub-Saharan Africa, Washington, June 2012: [https://obamawhitehouse.archives.gov/sites/default/files/docs/africa\\_strategy\\_2.pdf](https://obamawhitehouse.archives.gov/sites/default/files/docs/africa_strategy_2.pdf)

Nel giugno del 2012 la Casa Bianca rendeva note le linee della *US Strategy towards Sub-Saharan Africa*, che recava indicazione della centralità attribuita da Obama alla sicurezza e alla lotta contro al Qaeda e i gruppi affiliati: «Sulla base del nostro approccio al *counterterrorism*, concentreremo i nostri sforzi [...] sulla sconfitta di al Qaeda e i suoi affiliati e aderenti in Africa, per garantire la sicurezza dei nostri cittadini e dei nostri partner. Nel farlo, opereremo per il rafforzamento della capacità di corpi civili di provvedere alla sicurezza dei cittadini e di contrastare l'estremismo violento attraverso una *governance* più efficace, lo sviluppo, l'applicazione della legge».

7 - La definizione di *smart power* rinvia a una combinazione intelligente di *hard* e *soft power*, ossia all'integrazione di diplomazia, difesa e sviluppo.

8 - La rivolta dell'MNLA configurava, in realtà, l'ennesima ribellione delle comunità tuareg del Nord Mali. La prima occorre negli anni '60, in seguito al riconoscimento dell'indipendenza del Sudan francese: gli insorti tuareg, appartenenti al clan ifoghas, si opposero al Governo socialista di Modibo Keita, che represses nel sangue la ribellione, militarizzando la regione di Kidal. La seconda insurrezione si ebbe agli inizi degli anni '90, e contribuì alla caduta del regime autoritario di Moussa Traoré: un lungo processo negoziale condusse alla firma degli accordi di pace, celebrati simbolicamente a Timbuctu nel 1996. Infine, una terza ribellione si verificò nel 2006, alimentata soprattutto dalle rivalità claniche e intraetniche, e dagli interessi di gruppi armati nei traffici illeciti trans-frontalieri (Lecocq 2009).

9 - I. Formanek, D. Ford, US steps up involvement in Mali, "CNN", 28 gennaio 2013: <http://edition.cnn.com/2013/01/26/world/africa/mali-unrest/>.

10 - C. Whitlock, Pentagon deploys small number of troops to war-torn Mali, «The Washington Post», 30 aprile 2013: [https://www.washingtonpost.com/world/national-security/pentagon-deploys-small-number-of-troops-to-war-torn-mali/2013/04/30/2b02c928-b1a0-11e2-bc39-65b0a67147df\\_story.html](https://www.washingtonpost.com/world/national-security/pentagon-deploys-small-number-of-troops-to-war-torn-mali/2013/04/30/2b02c928-b1a0-11e2-bc39-65b0a67147df_story.html).

11 - Operation Enduring Freedom - Trans Sahara (OEF-TS) Operation Juniper Shield, "GlobalSecurity.org", n.d.: <https://www.globalsecurity.org/military/ops/oef-ts.htm>.

12 - L'Opération Barkhane rilevò, nel luglio del 2014, il dispositivo Serval in Mali e il dispositivo Épervier in Ciad, regionalizzando la presenza militare francese nella regione: circa 3.000 militari furono chiamati a operare su un territorio profondamente inospitale e immenso, compreso tra Mauritania, Mali, Niger, Ciad e Burkina Faso, con funzioni di *counterterrorism*, coordinamento delle strategie securitarie degli

Stati partner (in particolare, degli Stati membri del G5 Sahel, organizzazione di cooperazione securitaria regionale) e assistenza finanziaria, militare e logistica nella lotta ai gruppi jihadisti nell'area (Tertrais 2016). Per approfondimenti sul ruolo della Francia nel Sahel, si vedano Chivvis (2016) e Hanne e Larabi (2015).

### Riferimenti bibliografici

- Adjaye J. K. (2011), "AFRICOM: A View from Below. What Security? Whose Security?", in T. F. Buss, J. K. Adjaye, D. Goldstein, L. A. Picard (eds.), *African Security and the African Command*, Kumarian Press, Sterling
- Arief A. (2013), *Crisis in Mali*, CRS Report for Congress, Washington D.C.
- Bachmann J. (2014), *Policing Africa: The US Military and Visions of Crafting 'Good Order'*, in «Security Dialogue», vol. 45, n. 2
- Baldaro E. (2017), "Constructing a Regional Order Through Security: Strategies and Failures of US Policy Towards the Sahara-Sahel Region", in M. Clementi, M. Dian, B. Pisciotta (eds.), *US Foreign Policy In A Challenging World: Building Order On Shifting Foundations*, Springer International Publishing, Springer-Verlag, London
- Bentley M. (2017), "Ending the Unendable: the Rhetorical Legacy of the War On Terror", in M. Bentley, J. Holland (eds.), *The Obama Doctrine: A Legacy of Continuity in US Foreign Policy?*, Routledge, Abingdon
- Boege V., A. Brown, K. P. Clements (2009), *Hybrid Political Orders, not Fragile States*, in «Peace Review: a Journal of Social Justice», n. 21
- Brown S. (2015), *Faces of Power: Constancy and Change in United States Foreign Policy from Truman to Obama*, Columbia University Press, New York
- Busch G. K. (2013), *The logistics of the war in the Sahel*, in «Stability: International Journal of Security & Development», vol. 22, n. 2
- Chivvis C. S. (2016), *The French War on Al Qa'ida in Africa*, Cambridge University Press, New York
- Davis J. (2010), "Confronting Disaster: Terrorist Safe Havens in Africa", in J. Davis (ed.), *Terrorism in Africa. The Evolving Front in the War On Terror*, Lexington Books, Lanham
- Dowd C., C. Raleigh (2013), *Governance and Conflict in the Sahel's 'Ungoverned Space'*, in «Stability: International Journal of Security & Development», vol. 2, n. 2
- Downie R. (2014), "EU And US Policies in the Sahel and the Horn of Africa: the Search for Sustainable Approaches", in R. Alcaro, N. Pirozzi (eds.), *Transatlantic Security from the Sahel to the Horn of Africa*, Edizioni Nuova Cultura, Roma
- Emerson S. (2014), *Back to the Future: The Evolution of US Counterterrorism Policy in Africa*, in «Insight on Africa», vol. 6, n. 1
- Filiu J. P. (2009), *The Local and Global Jihad of Al-Qaeda in the Islamic Maghrib*, in «Middle East Journal», vol. 63, n. 2
- Francis D. J. (2010), *US Strategy in Africa. Africom, Terrorism and Security Challenges*, Routledge, Abingdon
- Hanne O., G. Larabi (2015), *Jihād au Sahel. Ménaces, opération Barkhane, coopération régionale*, Bernard Giovanangeli Éditeur, Paris
- Harmon S. (2010), *From GSPC to AQIM: the Evolution of an Algerian Islamist Terrorist Group into an Al Qaeda Affiliate and its Implications for the Sahara-Sahel Region*, US militarization of the Sahara-Sahel: Security, in «Space & Imperialism», n. 85
- Harmon S. A. (2014), *Terror and Insurgency in the Sahara-Sahel Region. Corruption, Contraband, Jihad and the Mali War of 2012-2013*, Ashgate, Surrey
- Ifeka C. (2010), *War On 'Terror': Africom, the Kleptocratic State and Under-Class Militancy in West Africa-Nigeria*, in «US militarization of the Sahara-Sahel: Security, Space & Imperialism», n. 85
- International Crisis Group (2005), *Islamist Terrorism in the Sahel: Fact or Fiction?*, Africa Report n. 92, International Crisis Group, Brussels
- International Crisis Group (2012), *Mali: Avoiding Escalation*, Africa Report n. 189, International Crisis Group, Brussels
- Jackson R. (2014), "Bush, Obama, Bush, Obama, Bush, Obama...: the War On Terror as a Social Structure", in M. Bentley, J. Holland (eds.), *Obama's Foreign Policy. Ending the War On Terror*, Routledge, Abingdon
- Kandel M. (2014), "U.S. Strategy in Africa: Risks and Contradictions of the "Light Footprint" Strategy", in M. Kandel, *U.S. Strategy in Africa*, Études de l'IRSEM n. 36, IRSEM, Paris
- Keister J. (2014), *The Illusion of Chaos. Why Ungoverned Spaces Aren't Ungoverned, and Why That Matters*, Policy Analysis n. 766, Cato Institute, Washington D.C.
- Klay Kieh G. (2014), "The Obama Administration's Policy Towards Africa", in I. Parmar, L. B. Miller, M. Ledwidge (eds.), *Obama and the World – New Directions in US Foreign Policy*, Routledge, Abingdon
- Lacher W. (2012), *Organized Crime and Conflict in the Sahel-Sahara Region*, Carnegie papers, Carnegie Endowment for International Peace, Washington D.C.

- Lecocq B. (2009), *Disputed Desert. Decolonisation, Competing Nationalisms and tuareg Rebellions in Northern Mali*, Brill, Leiden
- Lecocq B., G. Klute (2013), *Tuareg Separatism in Mali*, in «International Journal», vol. 68, n. 3
- Lounnas D. (2012), *Al-Qaïda au Maghreb islamique et la crise malienne*, in «Sécurité Globale», vol. 20, n. 2
- Lusane C. (2008), "We Must Lead the World": the Obama Doctrine and the Re-Branding of U.S. Hegemony, in «The Black Scholar», vol. 38, n. 1
- Marchal R. (2012), *Is a Military Intervention in Mali Unavoidable?*, NOREF Report, Norwegian Centre for Conflict Resolution, Oslo
- McCrisken T. (2011), *Ten Years On: Obama's War On Terrorism in Rhetoric and Practice*, in «International Affairs», vol. 87, n. 4
- M'Cormack F., A. J. Kaba (2015), *The Obama Administration and US-Africa Relations*, in «The Western Journal of Black Studies», vol. 39, n. 3
- Miles W. F. S. (2012), *Deploying Development to Counter Terrorism: Post-9/11 Transformation of U.S. Foreign Aid to Africa*, in «African Studies Review», vol. 55, n. 3
- Nay O. (2013), *Fragile and failed states: Critical perspectives on conceptual hybrids*, in «International Political Science Review», vol. 34, n. 3
- Nigro L. J., N. J. Lovelace (2014), "US Security Policy in Sub-Saharan Africa After the Cold War", in J. J. Hentz (ed.), *Routledge handbook of African security*, Routledge, Abingdon
- Nyang'oro J. E., A. M. Walther (2012), "The U.S. Trans-Saharan Counterterrorism Partnership. An Evaluation", in G. Klay Kieh, K. Kalu, *West Africa and the US War on Terror*, Routledge, Abingdon
- OECD (2016), *States of fragility 2016: Understanding violence*, OECD Publishing, Paris
- Pellerin M. (2014), "Geopolitical Disruptions in The Sahel: an Opportunity for Global Cooperation?", in R. Alcaro, N. Pirozzi (eds.), *Transatlantic Security from the Sahel to the Horn Of Africa*, Edizioni Nuova Cultura, Roma
- Pham J. P. (2011), "AFRICOM's Strategic Assumptions", in T. F. Buss, J. Adjaye, D. Goldstein, L.A. Picard (eds.), *African Security and the African Command*, Kumarian Press, Sterling
- Pham J. P. (2014), *AFRICOM's Evolution from Bush to Obama*, in M. Kandel, *U.S. Strategy in Africa*, Études de l'IRSEM n. 36, IRSEM, Paris
- Pigné J. (2014), "The Indirect Approach of The United States To The Sahel: Developments In Strategy And A Comparative Approach With The European Union", in Kandel M. (ed.), *U.S. Strategy in Africa*, Études de l'IRSEM, N. 36
- Prashad V. (2010), *Sahelian Blowback: What's Happening In Mali?*, in «US Militarization of the Sahara-Sahel: Security, Space Et Imperialism», n. 85
- Raineri L., F. Strazzari (2015), *State, Secession, and Jihad: The Micropolitical Economy of Conflict in Northern Mali*, in «African Security», vol. 8, n. 4
- Rotberg R. I. (2003), *State Failure and State Weakness in a Time of Terror*, World Peace Foundation – Brooking Institutions Press, Washington
- Scheele J. (2012), *Smugglers and Saints of the Sahara. Regional Connectivity in the Twentieth Century*, Cambridge University Press, New York
- Stern J. (2015), *Obama and Terrorism. Like It or Not, the War Goes On*, in «Foreign Affairs», vol. 94, n. 5
- Strazzari F., R. Tahib, M. Kartas (2015), "The Libyan Arsenal and Trafficking Dynamics", in H. Anders (ed.), *Small Arms Survey 2015: Weapons and the World*, Cambridge University Press, Cambridge
- Tertrais B. (2016), "Opération Barkhane", in High Level Military Group, *Our Military Forces' Struggle Against Lawless, Media Savvy Terrorist Adversaries. A Comparative Study*, Friends of Israel Initiative, Madrid
- Thurston A. (2010), *Counterterrorism and Democracy Promotion in the Sahel Under Presidents George W. Bush and Barack Obama from September 11, 2001, to the Nigerien Coup of February 2010*, in «US Militarization of the Sahara-Sahel: Security, Space Et Imperialism», n. 85
- Van De Walle N. (2015), *Obama and Africa: Lots of Hope, Not Much Change*, in «Foreign Affairs», vol. 94, n. 5
- Walther O., D. Retaillé (2010), *Sahara or Sahel? The Fuzzy Geography of Terrorism in West Africa*, CEPS Working Paper n. 35, CEPS/INSTEAD, Differdange
- Wiley D. (2012), *Militarizing Africa and African Studies and The U.S. Africanist Response*, in «African Studies Review», vol. 55, n. 2
- Zoubir Y. H. (2009), *The United States and Maghreb-Sahel Security*, in «International Affairs», vol. 85, n. 5